

XIII Joint Meeting OPIFER/AAPDP 2011

LA FORMAZIONE PSICOANALITICA OGGI. SULLE ORME DI SILVANO ARIETI

"Psychoanalytic Training Today. In the Footsteps of Silvano Arieti."

November 12-13, 2011

L'identità dello psicoterapeuta oggi: prospettive nella formazione

di Anna Maria Loiacono

Desidero innanzitutto ringraziare gli organizzatori di questo convegno per avermi dato l'opportunità di partecipare. Il tema che affrontiamo oggi mi sta molto a cuore sia in quanto psicoterapeuta sia in quanto "formatrice". In particolare, in quest'ultimo anno ho lavorato col gruppo milanese, formato da scuole di specializzazione a orientamento psicoanalitico di tutta Italia, che si sta occupando del nostro argomento. Il gruppo ha preso vita da un'iniziativa di Romina Coin, che scrisse in primis ad alcuni amici esponenti di scuole con orientamenti vicini tra loro, tra i quali appunto me, per cominciare ad occuparci dei problemi che sempre di più attanagliano il campo della formazione non solo in Italia. In poco tempo, otto scuole italiane hanno aderito all'iniziativa, sfociata in un incontro pubblico a Milano il 21 maggio u.s.. Attualmente le scuole sono diventate dodici ed altre ancora chiedono di entrare. Questo cappello per dimostrare la grande attualità del dibattito intorno a queste problematiche sulle quali, in un incontro promosso da Psicoterapia e Scienze Umane il 20 settembre scorso, si sono confrontati con Otto Kernberg diversi colleghi qualificati. Oggi, qui a Roma, questo Joint Meeting ci consente di ascoltare dai colleghi di oltreoceano come viene affrontato il problema nei loro Paesi.

Nella mia relazione, cercherò innanzitutto di tratteggiare la specificità dell'intervento analitico e la sua attualità e di delimitare i confini della identità dello psicoterapeuta. Infine, mi occuperò brevemente del vasto interesse che il tema della formazione ha suscitato negli ultimi tempi nelle società psicoanalitiche, e non, di tutto il mondo, sperando in tal modo di offrire spunti per la discussione.

I confini della psicoanalisi si stagliano come corpo unitario inscindibile di ricerca, cura e teoria. L'attenzione alla trasmissione dei propri riferimenti al complesso delle teorie psicoanalitiche è imprescindibile e basilare, per cui non mi soffermerò su questo punto, che pertiene ad ogni indirizzo psicoterapeutico che abbia come riferimento la psicoanalisi.

Mi concentrerò dunque sul punto focale, quello che ci riguarda più da vicino, ovvero che la psicoterapia si rende possibile solo come costruzione della identità personale dello psicoterapeuta, in funzione della capacità di gestione dell'incertezza.

L'identità dello psicoterapeuta, infatti, vede oggi un professionista impegnato in un lavoro che, per le sue caratteristiche intrinseche, può essere definito "il mestiere dell'incertezza". Questa affermazione è direttamente proporzionale alla necessità che tale identità possa maturare e "formarsi", oltre che scientificamente rispetto alla teoria, all'interno di un percorso esperienziale personale, ovvero l'analisi individuale, che in genere viene richiesta dalle scuole di psicoterapia ad orientamento analitico.

Nel lavoro terapeutico lo strumento è la persona. L'errore che si rischia di commettere sta nel ritenere che la persona in quanto strumento di lavoro specifico implichi una posizione soggettiva considerata di per sé poco scientifica. Si cerca pertanto di rendere procedura questo strumento di lavoro, nell'illusione di raggiungere la certezza clinica nella cura psicoterapica. La constatazione della difficoltà di eludere dal campo la variabile "soggetto" è tradizionalmente considerata un limite tecnico e metodologico. In tal senso, nell'ambito psicoanalitico, l'analisi di formazione avrebbe avuto lo scopo di addestrare alla neutralità, accanto all'obiettivo di sperimentare la "realtà" dell'inconscio.

Ricordiamo volentieri le parole dello stesso Freud quando ci dice che si può insegnare come fare le mosse di apertura negli scacchi, ma il modo in cui procede la partita è legato all'esperienza, alle caratteristiche di quella persona particolare che sta giocando quella partita (Freud, 1913, Inizio del trattamento, vol.7, Opere, pg.333), cosa che contraddice l'atteggiamento che ha dominato a lungo il campo della formazione.

Nelle attività ad alto contenuto relazionale, come la psicoterapia psicoanalitica, **l'identità personale** è uno strumento specifico con valore d'uso elevato, rispetto ad attività nelle quali sono in primo piano l'identità di ruolo e le procedure.

Non sarà mai abbastanza sottolineato che la capacità di tollerare l'incertezza è un valore, non un disvalore, e stare seduti sulle pseudocertezze, come si osserva nella progressiva medicalizzazione della psicoterapia, rischia di cristallizzare e sterilizzare il significato profondo dell'approccio psicoanalitico come attenzione alla soggettività. Guardare il mondo dall'alto di presunte certezze rischierebbe di uccidere il soggetto, uniformandolo a dei modelli prestabiliti. La tolleranza dell'incertezza influisce direttamente e in modo esteso sul processo decisionale del terapeuta nel suo sforzo di mettere se stesso al servizio dell'altro.

Soltanto la specificità dell'esperienza analitica può aiutare il terapeuta in questo suo delicato e difficile compito. Su questo punto, cito Galli "Ritengo sia importante oggi riprendere la dignità forte dell'approccio psicoanalitico, senza cercare legittimazione sociale e diritto ad esistere nella posizione ancillare verso le neuroscienze.

Riprendiamoci la condizione umana, sottraendola all'illusione del controllo dei comportamenti e delle condotte affidate alla meccanica cerebrale così cara ai circuiti del potere." (Editoriale, in Psic. e Sc. Umane n.4, 2008)

Psicoanalisi, dunque, come ricerca sulle fonti inconscie della esistenza umana, per sua natura imponderabile, non assoggettabile a procedure che promettono certezze. E' in gioco la possibilità di restare accanto al soggetto nel suo "male di vivere", che si manifesta in una sofferenza che è per lui il miglior adattamento possibile in quel

momento della sua storia personale, facendogli sentire la propria vicinanza scevra da illusioni da maestri di vita, densa invece di capacità di “camminare” accanto.

In questa chiave di lettura, mi piace segnalare il rischio dell'eccesso di predicazione esistenziale. Il nostro è un lavoro professionale che definisce, attraverso discipline scientifiche e pratica clinica, le tecniche e le strategie in funzione del raggiungimento di obiettivi. Su questo punto ritengo importante non cadere nella trappola dell'estetica della relazione e della mistica dell'ascolto, cercando invece di definire in termini metodologici lo strumento “persona” e la ottimizzazione del suo valore d'uso.

“Dal punto di vista metodologico, il terapeuta-persona diviene la cerniera di un campo ad alta mobilità interna tra le polarità della ridondanza e dell'entropia. Il terapeuta si costruisce e si costituisce come strumento in grado di compiere processi decisionali rapidi in un sistema probabilistico ad alto tasso d'incertezza. Ne deriva, sul piano della formazione, la priorità dell'addestramento alla tolleranza dell'incertezza rispetto alla istruzione procedurale. In un certo senso, così come eravamo abituati a sentir dire “il personale è politico”, potremmo dire “il personale è scientifico”, radicando nel principio di realtà un polo di conoscenza come briglia per dare libero campo alla fantasia.” (Galli, 2009)

Questa posizione era stata esposta in termini empirici da Pier Francesco Galli nel 1962 e successivamente è stata elaborata in contributi ulteriori concernenti la psicoterapia come scienza e i criteri di fondazione del metodo clinico.

Ma “dove si forma” la soggettività dell'analista? Insomma, un capitolo a parte meritano le problematiche riguardanti le istituzioni addette alla formazione dei futuri psicoterapeuti.

In tutti i campi educare significa trasmettere da una generazione all'altra una esperienza che la generazione più anziana ritiene di aver appresa, lasciando in eredità alle generazioni più giovani le certezze eventualmente acquisite ed anche i problemi rimasti irrisolti. L'intento che mi propongo aprendo una tale parentesi è unicamente

quello di lanciare sul tappeto delle problematiche, senza la fretta di trovare delle soluzioni, né tantomeno quello di proporre una mia verità.

La formazione è sempre stato il tallone d'Achille della nostra professione e ha scatenato angosce persecutorie e illusioni di controllo a partire dal "gruppo dell'anello", del quale si comincia a parlare esplicitamente da non molto tempo.

In particolare, la tradizione relazionale ed interpersonale nasce, in un certo senso, anche dalla condivisione di un dissenso profondo riguardo al modo di gestire le responsabilità della formazione da parte della principale istituzione psicoanalitica.

Val la pena in proposito ricordare innanzitutto la lettera (all'American Psychoanalytic Association) con la quale nel 1941 Karen Horney, Clara Thompson ed altri colleghi diedero le dimissioni dal New York Psychoanalytic Institute, in cui lamentavano già una crisi nella formazione alla psicoanalisi, a causa del dogmatismo imperante e delle lotte di potere per l'egemonia di quello o quell'altro gruppetto di maggioranza.

In secondo luogo, mi piace ricordare il famoso articolo scritto nel 1958 da Clara Thompson, il primo della storia sul genere, su "Studio sull'ambiente emotivo degli istituti di psicoanalisi", in cui affrontava i pregi e i difetti di cui gli istituti di formazione si facevano inevitabilmente portatori e le loro conseguenze, mettendo già allora in guardia dagli effetti dell'infantilizzazione e della dipendenza degli allievi sul futuro della psicoanalisi stessa.

I problemi attuali restano a mio parere gli stessi, con maggiore accentuazione per quanto riguarda quelli che attengono agli aspetti etici della relazione con gli allievi.

Si assiste al proliferare di pubblicazioni sulle nefandezze perpetrate nei confronti degli allievi da parte dei didatti, con infantilizzazione sistematica della loro condizione, provocando spesso un vero e proprio addestramento alla sottomissione.

Si resta attoniti leggendo articoli come ad esempio quello di Wynne Godley, a proposito della sua analisi con Masud Khan, o di Cesar Garza Guerrero, di denuncia su come sia stato sfruttato il bisogno di appartenenza creando sudditanza. Per non parlare delle numerose testimonianze circa la necessità di omettere e spesso di archiviare la propria intimità nelle analisi didattiche, in cambio dell'identità

professionale. Come esempio, basti tra tutti la omissione della propria omosessualità da parte di molti colleghi, pena l'esclusione dalla possibilità di diplomarsi.

Il quadro generale che emerge riguardo alle istituzioni di formazione nel nostro campo può favorire l'impressione che si tratti di una sorta di "truffa" più o meno cosciente, attraverso la quale alcuni si assicurano i benefici dei proventi delle analisi didattiche, nonché il beneficio dei titoli da poter esibire, titoli attinenti quasi sempre alla arbitrarietà, talvolta persino occasionale, dei gruppetti "fondatori" l'istituzione stessa, costituendo di fatto una rendita di posizione.

In uno scenario così dipinto, trova spazio in Italia la cosiddetta "carta etica" proposta da un Ordine regionale degli Psicologi, che pretenderebbe di proporre "regole" per superare il problema, col risultato a mio avviso di confondere ancor più le acque, in quanto cade nella trappola di "sancire" regole addirittura più macroscopiche di quelle per abbattere le quali era stata concepita, dando l'impressione che coloro che l'hanno scritta abbiano pensato più in termini giuridici e ragionieristici che in termini psicoanalitici.

Una considerazione a parte merita la questione delle associazioni o gruppi che offrono percorsi formativi senza aver aderito alla legge del 1989 sulla attivazione di corsi di specializzazione in psicoterapia. Tali gruppi richiedono soltanto che i frequentatori abbiano effettuato o stiano effettuando la loro analisi personale da almeno qualche anno, ma non indicano né sollecitano con chi lo specializzando debba farla o averla fatta, concentrando la trasmissione del sapere psicoanalitico maggiormente sulle supervisioni e sui seminari. Queste associazioni, soprattutto piccoli gruppi, non conferiscono alcun diploma e sono rivolte in prevalenza a persone che abbiano già completato un percorso istituzionale con iscrizione all'elenco degli psicoterapeuti dell'albo degli psicologi o dei medici chirurghi. In sostanza, la loro "clientela" è formata da psicoterapeuti che non hanno bisogno di legittimazione giuridica, poiché operano nel mercato post-diploma. Quel mercato che le scuole riconosciute cercano di mantenere con varie forme associative e proposte culturali e

professionali rivolte agli ex-allievi già diplomati (corsi per didatta e simili, o per fornire altri titoli simbolici che non hanno valore giuridico).

Su questo piano tali associazioni operano una vera e propria concorrenza che stimola la necessità di costituire riferimenti di eccellenza senza la protezione dello Stato.

Un'area quindi dove può funzionare la libera concorrenza privata senza la copertura statale che ha configurato una sorta di "privato assistito" più simile per la legge italiana al parastato che a un vero mercato privato concorrenziale. Al riguardo risulta storicamente affermata da sempre la Società Italiana di Psicoanalisi, che ha giocato la carta dell'appartenenza come valore aggiunto di legittimità per tutta la vita professionale dell'analista e non solo per il periodo legale della formazione. In tal senso, il marchio, l'immagine di marca, il "brand image", continua a fornire un vantaggio sostanziale e risolve la contraddizione tra allievo di istituto psicoanalitico riconosciuto dallo Stato, il quale dopo quattro anni è diplomato e non avrebbe più bisogno di altro per esercitare la professione, e l'onore di fregiarsi di un marchio ben affermato in chiave di storia e di propaganda.

In un certo senso la legge italiana libera il professionista dalla necessità di appartenenza. Le scuole con antica tradizione godono di una notevole rendita di posizione. Le scuole recenti devono invece darsi da fare per operare nel mercato dei diplomati e mantenere il legame con gli ex-allievi.

Come ha osservato Kernberg nel convegno settembrino a Bologna citato in apertura della mia relazione, l'autoritarismo è una caratteristica generale delle istituzioni psicoanalitiche tutte, e sempre permarranno seri problemi nella formazione psicoanalitica in questo senso. Gli effetti dell'analisi didattica possono essere per lui regressivi e favoriscono "l'esacerbarsi di dinamiche di idealizzazione, sottomissione, ... paranoia, ..., poiché rinforzano le caratteristiche regressive dell'analisi personale e, eventualmente, promuovono l'infantilizzazione dei candidati. Ciò contribuisce a ridurre la curiosità, la valutazione critica e lo sviluppo delle nuove acquisizioni" (traduzione mia, Int.J.Psychoanalysis, 2011, pg.611). Alla luce di tutto ciò, Kernberg dichiara come impellente e non rinviabile il bisogno di riorganizzare e trasformare la

formazione psicoanalitica, se vogliamo che la psicoanalisi ricopra ancora il suo ruolo di scienza e di professione.

Questo sembra un nodo gordiano dal quale è difficile intravedere spiragli di luce. Da una parte, infatti, si afferma che la funzione della formazione non può che essere affidata ad organizzazioni istituzionali, dall'altra si chiede di trovare una cornice che riduca al minimo l'inevitabile rischio di autoritarismo, di concentrazione del potere (non quello creativo, dove si collabora per il fine comune, ma quello asfittico e necrofilo, come direbbe Fromm) nelle mani di pochi, per solito il gruppetto egemone del momento, potere che è destinato ad autodistruggersi per sua stessa fisiologia. Le lotte intestine e gli "scismi" cui la maggior parte di tali organizzazioni va incontro ne sono la dimostrazione. Tutto questo suona un po' come dire: dobbiamo credere nella democrazia, anche se sappiamo che è difficile che si realizzi!

Mi preme a questo punto sottolineare che mai viene posto l'accento anche sugli aspetti creativi che verrebbero promossi attraverso la didattica nelle istituzioni.

Risulta infatti importante ricordare che ci sono stati istituti di formazione che hanno funzionato benissimo, come la Tavistock negli anni '50-'60, oppure il W.A.White del primo periodo, in cui si sono formate numerose menti creative delle cui elaborazioni continuiamo a nutrirci, e si potrebbero fare sicuramente molti altri esempi a sostegno di tale possibilità.

Balza comunque agli occhi, come lo stesso Kernberg ha evidenziato da tempo, che nelle istituzioni psicoanalitiche generalmente lo slancio creativo non riesce ad essere continuo in nessun caso, arrivando a risultare produttivo al massimo per periodi circoscritti nel tempo, oltre i quali il rischio di istituzionalizzazione, e quindi di cristallizzazione con conseguente impoverimento delle espressioni di originalità e creatività, si fa serio e concreto.

Personalmente non credo, come Kernberg, che il futuro della formazione in psicoanalisi sia legato ad una maggiore, se non addirittura totale, come egli auspica, collaborazione con i dipartimenti universitari. Ritengo invece che una maggiore attenzione ai meccanismi di controllo della formazione possa invece aiutarla non solo

a sopravvivere, ma persino a continuare a crescere. Bisognerebbe facilitare il ricambio nei board didattici, per esempio, e comunque uno degli antidoti migliori per evitare la istituzionalizzazione è il ricambio della gestione della leadership formativa, da una parte, e la migliore regolamentazione della durata della gestione stessa, talvolta molto lunga nel tempo, dall'altra.

Insomma, come avrete ormai capito, faccio parte della inguaribile schiera di chi non rinuncia a sperare che si possa fare di più e meglio, per non assomigliare né ad una monarchia assoluta, ovviamente, né ad una costituzionale. Come ha osservato Patrizio Campanile, ...“i modelli di training sono espressione di molteplici vettori e non solo dell'esigenza di approntare le migliori condizioni possibili per la formazione. Non è in discussione il rigore, necessario ed auspicabile per una buona formazione, ma ciò a cui esso è realmente destinato.” (pg.284)...

Mi piacerebbe che noi, novelli Teseo della storia della nostra professione, perorassimo invece la causa del potere raggiunto per merito, non per “vincolo di sangue”. Se avesse ragione Kernberg, dovremmo altrimenti ancora una volta prendere atto di somigliare più a Edipo che a Teseo, ovvero di portare ancora troppo evidenti i segni traumatici della nostra stessa filiazione, tanto da non riuscire ad esimerci dall'infliggerla a nostra volta sui nostri allievi.

Andando a concludere, sono fermamente convinta, e non sono certo la sola, che la psicoanalisi possa tuttora rappresentare, al livello della coppia analitica al lavoro e come metodologia applicabile anche in altri campi, “una terapia per i nostri tempi” (S.Mitchell, 1995): uno strumento complesso ed efficace di esplorazione e trasformazione della qualità dell'esperienza di vita di ciascuno di noi, una voce irrinunciabile nell'indagare “l'originale polifonia dell'intimità umana” (M.Buber, 1956, Sull'educazione, ed. di Comunità, 1958, pg232).

Se ci sentiamo in sintonia con le parole di Hans Loewald: “Contraddizioni, conflitti, spirali, riconciliazioni, una dissoluzione delle riconciliazioni raggiunte, nuove

risoluzioni di dissonanze, tutto questo si trova al centro della vita e della vita psichica”, allora la formazione psicoanalitica ci appare chiaramente in tutta la sua complessità tra **necessità di rigore metodologico**, col bagaglio di conoscenza teorica che comprende, e **capacità di muoversi nel mondo della passione**, regolata dalla propria identità personale.

Voglio concludere con le parole di Martin Buber a proposito dell’istinto generatore come fattore fondamentale nella formazione. Egli scrive: “si tratta (...) di un impulso che non diventa mai cupidigia, per quanto aumenti la sua potenza, poiché non vuole “avere”, ma soltanto fare; esso è l’unico fra tutti gli istinti che possa trasformarsi in passione, senza degenerare in avidità; è l’unico che non può portare a una intromissione nell’ambito di altri esseri; si ha qui il gesto puro che si manifesta e non cerca di accaparrarsi il mondo”. (M.Buber, ibidem)

BIBLIOGRAFIA

- Buber, M.** (1954). Della educazione, *On Education*. in Il principio dialogico ed. Di Comunità, 1958, pp.227-251.
- Campanile, P.** (2011), Alle origini del “modello Eitingon” del training psicoanalitico, in Rivista di Psicoanalisi, 2011, LVII, 2: 277-297.
- Freud, S.** (1913), Inizio del trattamento, *Beginning of treatment*, vol.7, Opere, Boringhieri, pg.333
- Galli, P.F.** “La persona e la tecnica”, pp. 13-91, Franco Angeli 2002;
- (2008), Editoriale, *Editorial*, in Psicoterapia e Scienze Umane n.4, 2008
- (2009), L’identità terapeutica nel regno dell’incertezza, *The therapeutic identity in the realm of uncertainty*, in Psicoterapia e Scienze Umane n.1, 2009
- Garza Guerrero, C.** (2004), Reorganisational and educational demands of psychoanalytic training today: Our long and marasmic night of one century. *Int.J.Psychoanal.* 2004; 85:3-26.
- Green, M.** (1964), *Letter to the Members of The American Psychoanalytic Association, 1941*. In Vita di Clara Thompson. The life of Clara Thompson, by M.Green. In C.Thompson (1964), Psicoanalisi Interpersonale, Boringhieri 1972, pp.445-480.
- Kernberg, O.** (2011) Psychoanalysis and the University: A difficult relationship. *Int.J.Psychoanal.* 2011, 92:609-622.
- conferenza tenuta il 20 settembre 2011 a Bologna su “Formare psicoterapeuti, oggi”, organizzato da Psicoterapia e Scienze Umane. Conference on “To train psychoterapysts, nowadays”, Bologna, 20 September 2011. The meeting was held by

Psicoterapia e Scienze Umane.

Sandler, A.M. (2004), Institutional responses to boundary violations: The Case of Masud Khan.
Int.J.Psychoanal. 2004; 85:27-44.

Thompson, C. M. (1958), Studio sull'ambiente emotivo degli istituti psicoanalitici. A Study of the
Emotional Climate of Psychoanalytic Institutes. In Psicoanalisi Interpersonale, Boringhieri 1972